Cultura

IL NOBEL PER LA PACE

RIGOBERTA MENCHÚ

La scoperta degli Indios

Rigoberta Menchu fotografata a San Marcos in Guatemala tra la sua gente

Rigoberta Manchù, 33 anni, leader dei campesinos guatemaltechi, ha vinto il premio Nobel per la pace. Undici anni fa fu costretta a fuggire dal Guatemala dopo la morte del padre, della madre e di un fratello trucidati dall'esercito. È rientrata in patria poco tempo fa per partecipare ai negoziati tra governo e guerriglieri. Il suo libro «Mi chiamo Rigoberta Manchù» è stato pubblicato in Italia

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Le hanno dato il Nobel per la Pace. Ma è piuttosto alla Vita che – avessero i saggi di Norvegia potuto alterare le regole del gioco – avrebbero in realtà dovuto dedicare quel premio. Perchè la pace nel Guatemala di Rigoberta Menchu non è ancor oggi che una *speranza tradita*, un'attesa uccisa ogni giorno. E perchè è in effetti di vita – della *sua* vita, della sua esistenza di creatura passata miracolosamente attraverso il setaccio di molte morti – che Rigoberta parla oggi al mondo. Fu a questo – ad una meravigliosa sopravvissuta – che pensai quando anni fa la incontrai per la prima volta a Città del Messico. Ed è a questo che penso adesso rammentando quelle sue parole calme e misurate, quasi lontane, quel suo pacato narrare, nello splendore dei suoi abiti maya, le cronache di mille orrori. La sua voce – ricordo – era dolcissima, priva di pianto o di rancore. Ma giungeva con la forza solenne ed «oggettiva» d'uno di quei cori che nelle antiche tragedie greche scandiscono le trame di un implacabile destino, restituiscono la memoria di terribili e dimenticati antecedenti.

La prima morte alla quale Rigoberta è sfuggita è quella solo apparentemente lontana della *Conquista*. Chi va a Città del Guatemala ed ha la pazienza di dedicare qualche minuto alle bruttezze neoclassiche del Palazzo Nazionale, quella morte la può vedere chiarissima e pacchiana nei grandi affreschi che adornano le pareti. Sembrano quei mediocrissimi dipinti che celebrano l'arrivo di Pedro de Alvarado la copia rovesciata (ed abbrutita all'infinito) del capolavoro con cui – in un altro Palazzo Nazionale, quello di Città del Messico – il grande Diego Rivera reinventa con rivoluzionaria ingenuità la storia della nascita del «Nuovo mondo». Da un lato (quello messicano) tutte le brutture d'una spietata colonizzazione e tutto il ritrovato orgoglio delle proprie radici indigene. Dall'altro immagini di spade e di croci che, con la luminosità della «vera fede», calano su orde di *disumanizzati selvaggi*. Il Guatemala resta ancor oggi il paese ritratto in quella pedestre agiografia: un paese dominato da una minoranza bianca incolta e feroce che opprime attraverso la pratica dello sterminio quella maggioranza india – 6 milioni di persone, tutte da annoverarsi, come l'indigena *quiché* Rigoberta Menchu, nella categoria dei «sopravvissuti» – che occupa le terre dell'Altopiano.

La seconda morte – figlia moderna della prima – è quella portata dal calare sul Guatemala agli inizi del secolo della «voracità da dessert» – così la chiamò qualcuno – del potente ed arrembante «fratello del Nord». Gli Usa avevano voglia di banane, di caffè, di zucchero e di frutti tropicali. Ed a fornirglieli – ottenuta in «concessione gratuita» una immensa quantità di terre guatemalteche – ci pensò la *United Fruit Company*. Le armi della conquista ora non erano più nè la spada nè la croce, ma il latifondo e l'imposizione del lavoro forzato. Privati d'ogni fonte di sostentamento gli indios furono costretti a trasferirsi stagionalmente nelle grandi piantagioni della costa. *E morirono* decimati dalla malaria e dalle cento malattie tropicali che, lontano dall'Altopiano, li sorprendevano senza difese. Morirono (e tutt'ora muoiono) come mosche, perchè come mosche – come insetti privi di importanza e di valore – erano in effetti considerati da chi gestiva le piantagioni. Nel suo libro di memorie Rigoberta racconta come, ancora bambina, vide morire il più piccolo dei suoi fratelli avvelenato dai pesticidi con cui, senza riguardo per quegli «insetti» che raccoglievano le sue banane, la *United Fruit* – la «grande piovra verde», come la definì lo scrittore Miguel Angel Asturias – irrorava dagli aerei, come un dio *impassibile e malvagio*, i campi e i palmeti.

La terza morte è quella che lungo tutti i 33 anni della vita di Rigoberta ha assicurato il perdurare di questo dominio: la continuità di un massacro che, iniziato 500 anni fa nel nome della croce, si è rinnovato nei secoli in nome del profitto. Ed è una morte, anzi sono moltissime morti, che parlano del Guatemala di oggi, delle 150mila vite che in questi ultimi tre decenni sono state sacrificate nell'indifferenza del mondo. Parla della lotta di un popolo e dei suoi martiri dimenticati. Parla quella morte del presidente Jacobo Arbenz (il primo liberamente eletto a suffragio universale nel '51) e del *rovesciamento violento* – ad opera di una «ribellione militare» finanziata dalla Cia e dalla *United Fruit* – del suo esperimento riformista. «Il nostro solo delitto – disse Arbenz abbandonando il paese nel '54 – fu quello di esserci dati delle leggi. Il nostro unico crimine è stato quello d'avere cercato di imporle alla United Fruit».

La vita di Rigoberta è passata attraverso tutto ciò che è seguito a quella effimera illusione. Ed ha conosciuto la nascita della guerriglia, le sue contraddizioni, le sue divisioni. Ha visto colpo di stato dopo colpo di stato l'opera dei molti macellai in divisa ai quali i ceti dominanti – interni ed esterni – *hanno in questi anni affidato il* prezioso mantenimento dell'ordine politico sociale. Ha conosciuto la ferocia del generale Arana Osorio, la cristianissima *spietatezza* del generale Rios Montt (predicatore evangelico e grande mentore dell'attuale presidente Jorge Serrano Elias), l'efferatezza del generale Lucas, la burocratica barbarie del generale Mejia Victores. Ha visto le stragi dell'esercito della «Mano Bianca», dell'ESA (Ejército secreto anticomunista) e dei cento squadroni della morte che impuniti hanno sistematicamente «ripulito» le città e le campagne dell'Altopiano. Ha visto (e vissuto) la nascita delle «zone strategiche» e dei «poli di sviluppo» – eufemismi militari per definire i campi di concentramento nei quali, sull'esempio del Vietnam, sono stati suddivisi tutti i territori a maggioranza indigena. Ha sperimentata la crudele pratica delle cosiddette *Patrullas de Autodefensa Civil*, nel cui nome i militari usavano i giovani dei villaggi come «carne da cannone», armata solo di finti fucili di legno negli scontri con la guerriglia.

Si consumò in pochi mesi la tragedia della famiglia di Rigoberta Menchu. Nel '79 il più anziano dei suoi fratelli venne sequestrato, torturato ed ucciso da uno squadrone della morte. Un anno dopo un gruppo di 32 campesinos calò sulla capitale occupando, in segno di protesta e di denuncia per i continui massacri, la sede dell'ambasciata di Spagna. E la risposta delle autorità militari fu assai semplice e diretta: appiccar fuoco all'edificio bruciando tutte le creature viventi che si trovavano all'interno. *Tra quelle creature* c'era il padre di Rigoberta. Tre mesi dopo toccò infine alla madre ed alla sorella, anch'esse catturate, torturate ed uccise.

Fu allora che Rigoberta abbandonò il Guatemala. Ed è da allora che porta la sua solitudine in giro per il mondo denunciando da ogni pulpito, con la tragica dolcezza di quella sua voce senza risentimento, il dramma che si racchiude nella sua storia di sopravvissuta. Un dramma soprattutto che ancora continua: i dati raccolti dall'episcopato rivelano come solo nei primi sei mesi di quest'anno si siano registrate *in Guatemala più di 300* «esecuzioni extragiudiziali».

«È una vergogna» ha detto ieri un indignatissimo generale guatemalteco commentando *il Nobel assegnato a Rigoberta*. È vero: è una vergogna che lui sia ancora al suo posto. È una vergogna che quel premio abbiano dovuto assegnarlo ad una sopravvissuta che racconta una storia che sembra non dovere finire mai.

«Premio alla lotta per i diritti umani»

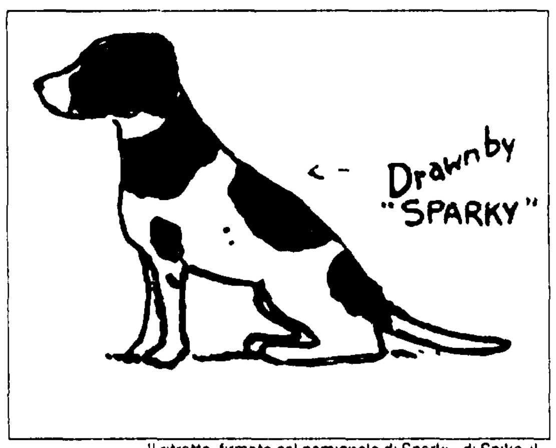
«Sono felice ed orgoglioso: il Nobel premia l'instancabile lotta di Rigoberta per i diritti e la dignità dei popoli indigeni ed in particolare del popolo del Quiché, al quale lei appartiene e nei confronti del quale si può parlare di Olocausto». Così monsignor Julio Cabrera, vescovo di Santa Cruz *del Quiché, dove è nata Rigoberta Menchù, ha commentato* l'assegnazione del premio alla coraggiosa india. Cabrera sta partecipando alla conferenza episcopale latino americana a Santo Domingo e qui anche il segretario generale della Conferenza, il brasiliano Damasceno Assis, ha manifestato la sua «gioia» per il riconoscimento.

Amnesty International, in una dichiarazione, ricorda che il caso di Rigoberta Menchu è riportato nell'ultimo rapporto di Amnesty sulla violazione dei diritti umani ai danni delle popolazioni indigene americane. La nomina di Rigoberta Menchu – conclude Amnesty – «rappresenta il riconoscimento dell'importanza dell'azione di chi dedica una vita alla lotta per la difesa dei diritti umani e di questo Amnesty International è estremamente contenta».

Achille Occhetto ha ricordato che «Circa un anno fa – ha detto Occhetto – avevo aderito insieme ad altre personalità alla proposta di candidare al Premio Nobel per la Pace Rigoberta Menchù. È un premio pienamente meritato per una donna che ha fatto della propria vita una rigorosa, autentica, appassionata testimonianza delle drammatiche condizioni di esistenza dei popoli indios del continente americano».

Incontro con l'inventore dei «Peanuts», a Roma per la mostra dedicata alla sua creatura forse più famosa, Snoopy
«Non sono Tolstoi, né Picasso. Disegno per me stesso. E non sono miliardario». «La felicità? È bella, ma non è divertente»

«Io "Sparky" Schulz e un bracchetto per amico»



Il ritratto firmato col nomignolo di Sparky di Spike il cane del disegnatore sarà il «padre» di Snoopy

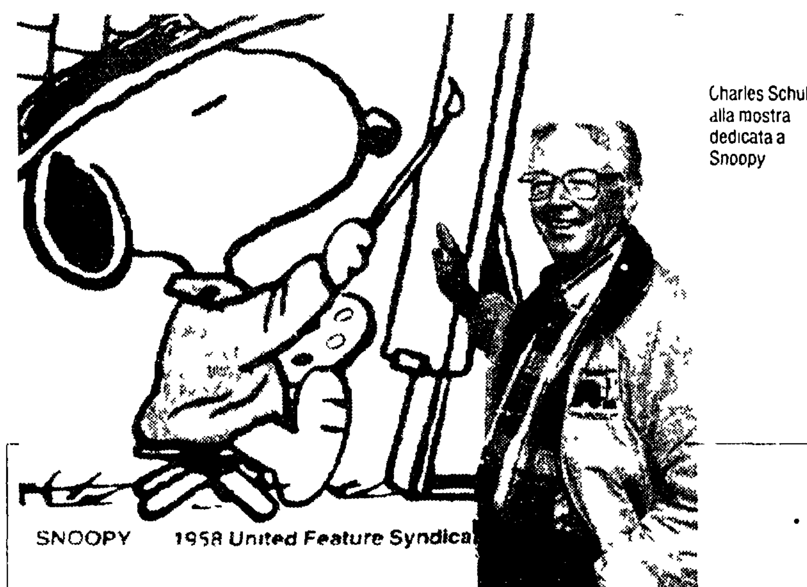
RENATO PALLAVICINI

ROMA. «Era una giornata buia e tempestosa...»: l'attacco è scontato ma obbligato per una giornata trascorsa con Charles Monroe Schulz. Prima alla conferenza stampa di presentazione della mostra «Il mondo di Snoopy», poi a colloquio a tu per tu. Su Roma ieri il temporale infuriava per davvero e il cielo era grigio che più grigio non si può. Per fortuna l'enorme «cuccia» dove è allestita la mostra è accogliente e quando entra Schulz si scalda. Il papà di Charlie Brown, Linus, Lucy e Snoopy indossa uno sgargiante giubbotto, una camicia a scacchi e scarpe da ginnastica. Più americano di così si muore, nonostante un'origine europea (nonni tedeschi e scandinavi) che affiora nel fisico, negli occhi chiari e nello sguardo penetrante. Accanto gli sta Fulvia Serra, direttrice di *Linus*, la storica rivista a fumetti che nel marzo del 1965 fece conoscere al pubblico italiano i *Peanuts*. E al fianco del longilineo Schulz la piccola Serra sembra davvero uno dei suoi personaggi, un po' Lucy e un po' ragazzina dai capelli rossi.

«Non chiamatemi Mister Schulz – invita il settantenne disegnatore americano – preferisco Sparky, come mi chiamano in famiglia da quando sono nato. Fu mio zio che mi mise questo soprannome ispirandosi a Sparkplug, il cavallo di Barney Google, un popolarissimo fumetto degli anni Venti». Un cavallo per «testimone» e un cane per amico. Come Spike, il piccolo cane «vero» che servì da modello all'irresistibile Snoopy. «Che all'inizio poi era un semplice bracchetto che si comportava né più né meno come i suoi confratelli canini: scodinzolava, abbaiava, guaiva, correva a quattro zampe dietro le foglie o i gatti. Poi a poco a poco (ma ci vorranno otto anni) la mutazione. Il quadrupede diventerà una sorta di *canis sapiens*, camminerà eretto su due zampe, comincerà a pensare, a fantasticare, ad usare strumenti e macchine (da scrivere e fotografiche), a pilotare aerei (il mitico Sopwith Camel) inseguendo il mitico Barone Rosso. Quasi mai cane, sempre più eroe della prima guerra mondiale, scrittore, playboy impenitente, giocatore di hockey, malvagio avvoltoio in un delirio di onnipotenza ed immedesimazione in bilico tra la pazzia e lo «zeligismo». «Sì, Snoopy si crede molto importante – spiega Schulz – ma tutta la sua vita dipende da Charlie Brown. Continua a *far finta di non ricordarsi* neanche il nome del suo padrone, ma se Charlie Brown non gli portasse la cena tutte le sere lui non saprebbe cosa fare».

Va avanti così per oltre un'ora mister Sparky Schulz, smontando a poco a poco chi cerca di scavare nel suo mondo poetico, chi vuole scovare significati profondi, intellettualismi o psicanalismi in quel suo mondo di eterni bambini dalle teste tonde. E più tardi, quando lo incontriamo personalmente nel suo albergo, insiste nel demolire il mito. «No, non penso di essere un intellettuale – risponde – e non ho nemmeno fatto l'università». Qualcuno tira fuori la parola poesia e lui ribatte: «Lasciamo stare la poesia. Io sono una combinazione di strane abilità: posso disegnare abbastanza bene, ma non quanto Picasso; posso scrivere cose gradevoli, ma non sono Tolstoi. Ed è una combinazione che funziona».

Per funzionare funziona. Dal 1950, quando apparvero le sue prime *strips* su sette giornali, ad oggi, quando a pubblicare i suoi disegni sono oltre duemila quotidiani, ci corrono più di quarant'anni e molti milioni di dollari. Nonostante difenda il suo artigianato («lavoro da solo e disegno solo per me stesso») e ci tenga a prendere le distanze dall'impero economico costruito sui diritti del *merchandising*, Schulz è certamente uno degli uomini più ricchi d'America. «Non so da che cosa tragga questa convinzione – ribatte sorridendo Schulz –. *Comunque non sono* né un Kennedy né un Rockfeller e l'unica soddisfazione che il denaro mi dà è quella di entrare in una libreria, scegliere un libro che mi piace e comprarlo senza pensare al prezzo».



Charles Schulz alla mostra dedicata a Snoopy

Modesto e molto americano, non solo perché «banalizza» quel che non è banale, ma perché l'America, perlomeno una certa America, traspare dalla sua ritrosia a politicizzare e a parlare di politica. Un esempio? La risposta a chi in tempi di elezioni presidenziali gli chiede se Charlie Brown voterebbe per Bush o Clinton: «Per Abramo Lincoln» ribatte seccamente. Più che diplomazia Charles Schulz tradisce uno spirito *old America* che si attaglia al «buon vecchio Charlie Brown» nominato così fin dalla sua prima apparizione nelle originarie *strips* che portavano il nome di *Li'l Folks*. «Dovetti cambiarlo – spiega – perché era troppo simile a una serie di cartoon. La United Feature Syndicate scelse il nome di *Peanuts*, ma non mi è mai piaciuto. Lo trovo orribile, sciocco e stupido, non ha nulla a che fare con i miei personaggi e il mio mondo».

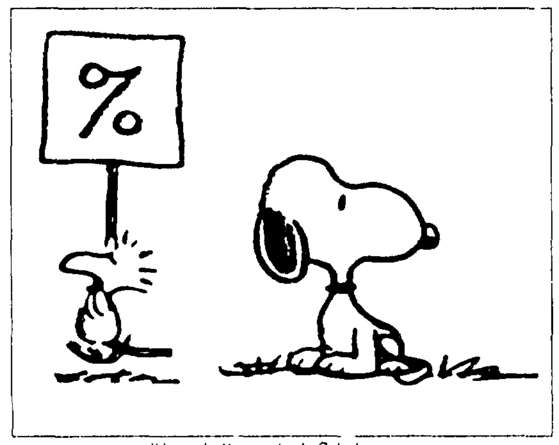
Già, il mondo di Mister Sparky Schulz. Popolato di bambini più adulti degli adulti, i quali fortunatamente non si vedono mai. Ad interpretarlo ci si sono provati in molti: semiologi a caccia di strutture nascoste e psicologi in cerca di diagnosi. «Io – spiega seraficamente Schulz – parlo delle mie esperienze, dei miei amici, di quello che conosco. Se Snoopy si crede un asso della prima guerra mondiale io ci metto dentro i ricordi dei miei tre anni di guerra; se si crede un grande chirurgo ricorro a un mio amico medico; se gioca a golf o a hockey lo fa perché questi sono gli sport che conosco. L'hockey è una mia passione e non ci rinuncio: ogni martedì scendo in pista nel palazzo del ghiaccio che ho fatto costruire a Santa Rosa».

Dei suoi colleghi non ama molto parlare. Apprezza molto il fumetto di Calvin & Hobbs ma non gli piacciono i Simpson. E quando gli citiamo Feiffer dice che il grande disegnatore satirico gli sembra troppo «schematico» con quella sua ossessione di criticare *per forza ogni presidente* degli Usa in carica, «ma questo non lo scriva perché sennò si arrabbia. Mi piace pensare – aggiunge abbandonando per un attimo la modestia – che il mio lavoro è un po' più impegnativo: che io rischio un po' di più».

Il suo giro in Italia (è la prima volta che ci viene), dopo tappe a Venezia e Firenze, termina oggi quando in una scuola di Roma incontrerà un *gruppo di alunni*. «Spero che vada meglio di quella volta a Los Angeles – racconta –. Andai in una classe elementare, feci un grande Snoopy sulla lavagna e un ragazzino mi apostrofò con un deciso: Ma non potevi disegnarlo meglio?». Al disegno ci tiene molto: «è la cosa più importante, quella che attira l'occhio», e quando gliene chiediamo uno per *l'Unità* (lo pubblichiamo, con una sua cortese dedica, in prima pagina) lo esegue con impegno. Del resto con sé porta sempre un piccolo taccuino su cui annota idee e segni. «Qui in Italia – rivela – ne ho raccolte almeno tre e forse finiranno in qualche mia striscia». Nel suo viaggio italiano ha visto molte personalità, ma ci tiene a parlare del suo incontro con Fellini. «È stato – dice Schulz – come trovarsi di fronte a un grande artista che ha affrescato una chiesa. Io mi sono sentito come uno degli aiutanti che dipingono figure minori».

Queste «figure minori» hanno fatto comunque il giro del mondo: pubblicate in 67 paesi, dalle pagine dei giornali sono finite in una sessantina di programmi d'animazione per la tv, in quattro film, in 22 spettacoli sul ghiaccio e in 1410 titoli di libri in 26 lingue. Hanno fatto pensare e hanno cresciuto intere generazioni, le hanno fatte ridere e sorridere. «L'humour – dice Charles Schulz – viene dalla tristezza, persino dalle disgrazie. Come quando ci viene da ridere se vediamo un uomo scivolare su una buccia di banana. La felicità è bella, ma non è divertente. La tristezza sì, è divertente».

Snoopy in una delle prime tavole all'inizio degli anni Cinquanta



Il bracchetto creato da Schulz così come appare oggi nel celebre fumetto

Questa cuccia è un museo

ROMA. Il suo nasone è dappertutto: fiuta, scruta, indaga, irride, ammonisce, per quanto può fare un naso. E il suo può fare di tutto, visto che appartiene al cane più geniale, più incredibile e più famoso del mondo: Snoopy. «Il mondo di Snoopy», tributo e omaggio al mondo del suo creatore Charles Schulz, apre oggi i battenti al pubblico. La mostra, organizzata dal Gruppo Prospettive con il patrocinio del Ministero dello Spettacolo, della Regione Lazio e del Comune di Roma e la collaborazione di un nutrito gruppo di sponsor (dalla Rai all'Enel, dall'Unipol all'Atac, alla rivista *Linus* che per prima fece conoscere al grande pubblico i Peanuts), è ospitata nel restaurato capannone Atac al Borghetto Flaminio. E sotto la grande tettoia sorretta da leggere capriate in ghisa sembra di stare proprio dentro una cuccia. Neppure Snoopy, abituato alla sua cuccia dotata di ogni comfort, ricca di quadri, affreschi e di un ottimo biliardo, se la sarebbe mai sognata.

Più di duemila metri quadri di esposizione per una rassegna che allinea tavole originali di Schulz, omaggi di grandi artisti (da Schifano a Baj), designer (da Giugiaro a Ugo La Pietra), architetti (da Portoghesi a Purini), disegnatori (da Crepax ad Altan), tutto nel nome di Snoopy. E poi le videoinstallazioni, una minimaula scolastica dove i ragazzi ascolteranno lezioni di semiologi e fumettologi, due lunghi balconi stracarichi di *merchandising* (dalle magliette ai cuscini, dalle penne agli orologi). E ancora un'installazione interattiva di computer dove ciascuno potrà disegnare la propria «striscia» componendo e scomponendo personaggi e situazioni del mondo di Schulz. E per finire un piccolo *coup de théâtre* con una finta scalinata di Piazza di Spagna sui cui gradini si affollano 148 Snoopy di *peluche* vestiti da altrettanti stilisti di moda.

Un evento multimediale, più spettacolare che altro, in cui cercare non tanto il rigore filologico (che pure c'è) quanto l'abbandono alla fantasia, al gioco, al divertimento. Il mondo di Snoopy resterà aperto fino al 17 gennaio (tutti i giorni, comprese le domeniche), poi da febbraio ad aprile si sposterà a Venezia (Palazzo Fortuny) per terminare il suo tour a Milano da aprile a giugno.

Re. P.